

TEATRO

Quel sogno che è incubo del vuoto che dilaga

Sull'ultimo lavoro del Teatro delle Albe



DI SERENA SIMONI

Già i surrealisti avevano dato importanza al sonno e ai sogni, ai quali - dicevano - va inequivocabilmente una parte considerevole della nostra vita. Per Breton, mentore del Surrealismo, nei sogni non può che esserci una profonda verità, da essi può scaturire un vaticinio sulla vita diurna dei "desti", così poveramente incatenati alle leggi, alle regole, alle convenienze. Di là dal muro del giorno, già nelle prossimità del dormiveglia, esiste (esiste?) una possibile verità, una follia sensata, una libertà che riesce a sgominare gli orrori della luce e del *nomos*. La fantasia al potere - gridavano nel '68 - gli intellettuali d'Europa, bordeggiando sulla scia di queste utopie, e avevano un bel dire i commissari politici a Breton che quella - la sua e degli amici - non era arte al servizio delle masse e del progetto rivoluzionario ma solo espressione di borghesi individualisti.

C'è sempre qualcuno pronto a spegnere i sogni e a smembrare l'arte: ridurla a pezzi non perché risorga come nel mito d'Iside o di Dioniso, ma ridurla a carne da macello, puro e semplice mattatoio. Martinelli sospetta che la mattanza sia già cominciata da tempo: a chi segue il suo lavoro non sarà sfuggito il fatto che la sua regia attualizza il lavoro dei classici, ritessendo continuamente fra antico e passato una trama che cerca di aprire varchi alla poesia, di denunciare il vuoto, di irridere - talvolta amaramente - il presente. Anche in Shakespeare, il *Sogno di una notte di mezza estate* ha una veste falsamente gioiosa: sul giorno, infatti, incombono gli elfi della notte che aggrovigliano le situazioni già annodate dei viventi, le cui passioni poi mutano d'ora in ora; non ne è indenne neppure Teseo, incarnazione della legge, che in un batter d'occhio cambia opinione sulla inviolabilità delle decisioni dei padri a proposito dello sfumato matrimonio di Ermia. Ma anche gli spiriti della notte non sono molto più in alto degli uomini, prova ne sia la caparbia di Oberon e di Titania, che litigano per questioni di principio, potere, gelosia. Solo la tresca, il sotterfugio, l'inganno, dipanano le storie e il divertimento: ne gode Puck, squassato dalla dabbenaggine dei mortali, dal caos, "dalla sorte capricciosa" perché "queste liti ci han fornito uno spettacolo spassoso".

Da questo mondo di finzione e inganno, dove morte e sogno si equivalgono, Shakespeare trova giustificazione solo per i folli, i poeti e gli amanti, prede di fosche produzioni immaginifiche che diventano verità, secondo la più colta tradizione dell'umor nero malinconico. Ma che succede se neanche l'amore e la follia producono ormai immagini degne di fede, anche cieca? Nel *Sogno delle Albe* "i e tot murt" - è la voce inquietante di Titania-Ermanna ad avvisarci all'inizio - sono tutti morti, a cominciare dal principe d'Atene, manichino gonfiato a suon di "cerimonie, e trionfi e tripudii". Un tre quarti rivolto al pubblico, il sorriso gommato, le bandierine dei sudditi che lo blandiscono: il potere non ha altre vesti da che è mondo ... Morta risulta anche la legge che egli incarna, sbattuto su un catafalco per quasi l'intero spettacolo, voce e corpo spenti, pronto a resuscitare alla fine più come sensale di un intreccio già deciso da altri che come garante delle relazioni dei cittadini della - e nella - polis. Morta è Ippolita, la regina, splendidamente metamorfizzata in una sirena - seduzione e vacuità personificata - forma vuota anche nel Sogno stesso di Shakespeare. Assenti i padri e le madri, spazzati via anche nella messinscena esilarante della tragedia recitata dai "meccanici". Gli amanti, vestiti per benino, più che schiavi dell'ossessione falsa (e pur vera) dell'immagine interiore dell'amata/o, recitano un teatrino dell'amore fatto di slang apodittici ("ti abiuro, ti abiuro"), di latrati, di ripetizioni ossessive che non tradiscono pene d'amore ma svuotano qualsiasi sentimento. Ma chi è ancora vivo? Chi dice o tenta di dire la sua verità? Il pazzo Puck gira attorno alle cose, agisce su ordine, sbaglia magari, ma si alterna fra semplice spettatore divertito e attore di artifici e caos. I meccanici si ingarbugliano fra verità e finzione, fra teatro e vita, fra ruggito e raggio: asini e pedanti hanno bisogno di spiegare la lezione sulla differenza fra l'arte e la vita. Ma la verità? La verità forse consiste solo in quel passaggio - di Puck, di Sfondò, degli elfi, di tutti i personaggi - fra oscurità e luce del palcoscenico, separate da una cascata di perline luccicanti e mobili che si aprono e chiudono come flutti fra vita e morte, fra il teatro - la voce poetica e l'altro. "I e tot murt" è la verità che risuona dalle caverne di Titania, assente dalla scena. Una voce poetica fuori campo che è l'unica ad incarnare il senso nel tentativo di arrestare la mattanza. Tramite un atto di consapevolezza, ultimo baluardo di resistenza al vuoto.